

© 2013 degli autori



Circolo culturale Menocchio  
Via Ciotti, 1 - Montereale Valcellina (Pn)  
Tel. e fax 0427 799 204 / 338 6573557 / 331 4753046



Università della Prima Età- Facoltà [unica] del Libero  
Perché (da zero a dieci a cento anni...)

email [circolo.menocchio@libero.it](mailto:circolo.menocchio@libero.it) - [www.menocchio.it](http://www.menocchio.it)

#### Patrocinio



Provincia di  
Pordenone

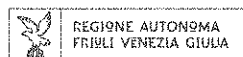


Città di  
Casarsa della Delizia



Comune di  
Montereale Valcellina

#### Sostegno



Organismi culturali riconosciuti  
di interesse regionale



"Lis Aganis" Ecomuseo Regionale delle Dolomiti Friulane

#### Coordinamento editoriale

Giuliana Ancona e Dario Visintin  
con la collaborazione di Aldo Colonnello e Rosanna Paroni Bertoja

#### Impaginazione

Interattiva Spilimbergo (Pn)

Per l'edizione in commercio  
[olmis@olmis.it](mailto:olmis@olmis.it)

ISBN 978-88-7562-140-7

# Religione, scritture e storiografia

Omaggio ad Andrea Del Col  
a cura di Giuliana Ancona e Dario Visintin



Circolo culturale Menocchio

Dai romanisti  
ai ministri romani.  
Gian Piero Bognetti  
tra Pietro Bonfante e  
Alessandro Manzoni\*

Francesco Mores

I Longobardi continuano a godere di cattiva stampa; al più possono essere trattati con una condiscendenza fondata sulla certezza che essi sono esistiti solo in funzione della loro conversione al cristianesimo di osservanza romana, dal fortuito incontro con un “buon pastore” della statura di papa Gregorio Magno<sup>1</sup>. Eppure una questione longobarda persiste, sotto forma di una rinnovata attenzione alle fonti<sup>2</sup>.

Più che alle fonti coeve, la storia dei Longobardi sembra essere affidata alla letteratura. Il «miracolo letterario»<sup>3</sup> rappresentato dall'*Hi-*

\*Versione modificata del testo letto a Padova (Università degli Studi, Dipartimento di Storia) il 20 maggio 2008. Ringrazio Cristina La Rocca e Piero Majocchi per l'invito, Gianmarco De Angelis e i partecipanti ai quali fu distribuita una prima versione del saggio che presento qui per le osservazioni e la discussione. Il saggio riprende alcune delle conclusioni del mio *Invasioni d'Italia. La prima età longobarda nella storia e nella storiografia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2011.

<sup>1</sup> [http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/audiences/2008/documents/hf\\_ben-xvi\\_aud\\_20080528\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2008/documents/hf_ben-xvi_aud_20080528_it.html).

<sup>2</sup> Anche per la storia dei Longobardi sembra valere la classica distinzione tra *res gestae* e *historia rerum gestarum*: esemplare a questo riguardo Enrico Artifoni, *Le questioni longobarde. Osservazioni su alcuni testi dell'ottocento storiografico italiano*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 119/2, 2007, pp. 297-304.

<sup>3</sup> Gustavo Vinay, *Un mito per sopravvivere: l'Historia Langobardorum di Paolo Diacono*, in Id., *Alto medioevo latino. Conversazioni e no*, Napoli, Liguori, 2003 [1978], pp. 105-129, p. 111.

storia *Langobardorum* di Paolo Diacono non smette di fornire agli studiosi il materiale necessario a colmare le lacune documentarie che rendono difficile ogni ricerca che non si limiti a ripetere quanto già detto da Paolo alla fine dell'VIII secolo.

Nelle pagine che seguono esaminerò un'opera (o meglio una vasta produzione scientifica) che, al pari dell'*Historia Langobardorum*, vista la frequenza con la quale è menzionata nell'apparato critico di contributi e volumi dedicati ai Longobardi, ha assunto a pieno titolo lo statuto di fonte. Il contesto nel quale quest'opera vide la luce è solo apparentemente noto, almeno a giudicare da un passo tratto dalle pagine iniziali di un libro molto fortunato, *L'Italia nel primo medioevo* di Chris Wickham. Ecco:

Scrittori italiani della generazione precedente a quella di Pirenne [definito poco prima «lo storico belga»] avevano dipinto un fosco quadro di un'Italia chiusa e feudale, dove la campagna s'era resa indipendente dalla città, pur se e in conseguenza del fatto che la città s'era fatta rurale quanto la campagna (...). La storia del diritto e delle istituzioni costituì il tipo principale di letteratura storica prima della seconda guerra mondiale, e il suo peculiare orientamento contribuì a distorcerne ancor più l'immagine complessiva<sup>4</sup>.

Partirò dal passo appena riportato. Mi pare che esso contenga due elementi – gli accenni a studiosi italiani qualificati come scrittori, contrapposti a veri storici come Pirenne, e un giudizio netto sull'imperversare di un tipo particolare di storia, quella del diritto e delle istituzioni, sino al 1945 – che sembrano ritrarre (involontariamente?) l'itinerario scientifico di Gian Piero Bognetti. A parti invertite: dalla storia del diritto alla letteratura.

<sup>4</sup> Chris Wickham, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, Milano, Jaca Book, 1997<sup>2</sup>, p. 9 [Id., *Early Medieval Italy. Central Power and Local Society 400-1000*, London, MacMillan, 1981, p. 2].

## 1. Gian Piero Bognetti storico del diritto

La formazione di Bognetti avvenne a stretto contatto con il tipo particolare di storia praticata in Italia prima del secondo conflitto mondiale. Bognetti fu allievo di Arrigo Solmi a Pavia, dove divenne libero docente nel 1927, grazie a un testo noto, *Sulle origini dei comuni rurali del medioevo, con speciali osservazioni pei territorii milanese e comasco* (Pavia, Tipografia cooperativa, 1926)<sup>5</sup>. La tesi dell'opera prima di Bognetti è altrettanto nota: le origini dei comuni rurali andavano ricercate nelle antiche comunità di villaggio, preesistenti al dominio romano, repubblicano e imperiale.

Non intendo discutere le implicazioni di questa tesi. Lo fece Giovanni Tabacco, in un saggio fondamentale apparso nel 1960<sup>6</sup>, mettendo in relazione la nozione di possesso con quella di potere nel pensiero di Bognetti, concentrandosi sull'età postcarolingia. Vorrei invece elencare i presupposti bognettiani sulla società primitiva e la sua evoluzione.

Dovendo dare conto dei concetti generali impiegati per risalire fino a società che alcuni anni fa si sarebbero definite prive di storia, Gian Piero Bognetti fece riferimento a una «ricca ma discorde letteratura»<sup>7</sup> fatta di storici (Alfons Dopsch), geografi (August Meitzen), e storici del diritto (Henry Sumner Maine, Paul Viollet, Emile de Laveleye, Numa Denys Fustel de Coulanges, Maxime Kovalevsky e Pietro Bonfante).

«Discorde» questa letteratura lo era certamente, e un libro fondamentale di Paolo Grossi sta a dimostrarlo<sup>8</sup>, ma da essa Bognetti tras-

<sup>5</sup> Ristampato in Id., *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di C. Violante e L. Fasola, Milano, Vita e pensiero, 1978, pp. 1-262.

<sup>6</sup> Giovanni Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi medievali», I (1960), pp. 397-446, da ultimo in Id., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, Einaudi 1993, pp. 245-303, pp. 254-260.

<sup>7</sup> Bognetti, *Sulle origini*, p. 38 e nota 1, p. 38.

<sup>8</sup> Paolo Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà nella coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè, 1977.

se uno spunto fondamentale. Pubblicando l'anno seguente un saggio intitolato *Documenti per la storia del comune rurale nel Milanese*, egli enunciò con chiarezza il proprio metodo:

In complesso, poiché il comune rurale è anzitutto – e troppo spesso fu dimenticato – un istituto giuridico, e poiché lo stato delle fonti più antiche è, per questo verso, così frammentario, ritengo sia preferibile il metodo di indagine quello così detto naturalistico, illustrato per la storia del diritto romano dal Bonfante. Cioè il sistema di chiedere agli stessi elementi dell'istituto giuridico, così come essi ci si presentano quando su di lui s'abbiano notizie sufficienti, e non più soltanto cenni vaghi od ambigui, il segreto della loro originaria natura<sup>9</sup>.

Chi era Bonfante? Quale influenza poté esercitare, direttamente o indirettamente, su Gian Piero Bognetti? Pietro Bonfante fu uno dei più grandi romanisti italiani, autore ventiquattrenne di un'opera, *Res mancipi e nec mancipi* (1888), grazie alla quale la cultura italiana venne definitivamente in contatto con le tesi di un testo allora notissimo, il *Diritto antico* (1861) di Henry Sumner Maine<sup>10</sup>. Maine era stato il geologo ottocentesco della storia del diritto<sup>11</sup>: attraverso un comparatismo a largo raggio, abbracciando le società più disparate e le età più lontane, era arrivato a formulare quella analogia tra scienze sociali e scienze naturali riscoperta – proprio in riferimento alla geologia – in anni molto più vicini a noi. Pietro Bonfante gli era e gli rimase debitore lungo tutta la propria carriera scientifica. Solo al termine del suo insegnamento pavese (dal 1904 al 1917; il testo al qua-

<sup>9</sup> Gian Piero Bognetti, *Documenti per la storia del comune rurale nel milanese*, «Archivio storico lombardo», LV (1928), pp. 97-116, ristampato in Id., *Studi sulle origini*, pp. 265-279, pp. 276-277.

<sup>10</sup> London, Murray, 1861: *Diritto antico*, a cura di Vincenzo Ferrari, Milano, Giuffrè, 1998 [traduzione condotta sulla ristampa londinese del 1912].

<sup>11</sup> Grossi, *Un altro modo*, p. 49. Per ciò che segue si veda Luigi Capogrossi Colognesi, *Un romanista italiano di fine secolo: Pietro Bonfante*, in Id., *Modelli di Stato e di famiglia nella storiografia dell'800*, Roma, La Sapienza editrice, 1997, pp. 253-302, pp. 281-283.

le accennerò qui apparve nel 1918, in coincidenza con il suo trasferimento all'Università di Roma) egli decise di ripensare l'opera prima che lo aveva reso noto anche al di fuori del mondo accademico italiano. Ristampò, modificandola soprattutto in un punto fondamentale, l'opera che Bognetti avrebbe letto di lì a poco. *Res mancipi e nec mancipi* divenne *Forme primitive ed evoluzione della proprietà romana*<sup>12</sup> e vennero meno molti dei riferimenti a popolazioni genericamente indoeuropee, insieme a tutto un corredo di osservazioni etnologiche. Ciò che non venne mai meno in Bonfante – e che Bognetti poté recepire – fu la concezione organica (o naturalistica) degli istituti giuridici, per la quale ogni istituto giuridico, dunque ogni struttura, corrispondeva a una funzione. Applicata all'istituto della comunità di villaggio, questa concezione consentì a Bognetti – sulla scia di Maine e di Bonfante – di risalire ad epoche remote, attirando su di sé l'attenzione di Marc Bloch.

Bloch recensì molto positivamente l'opera prima di Gian Piero Bognetti, non ritrovando in essa quella sorta di regressione rurale della storia e della storiografia italiana tra il primo e il secondo conflitto mondiale (ancora lamentata molti anni dopo da Chris Wickham), né ravvisando il rischio di una prospettiva distorta rispetto ai problemi posti dalle fonti utilizzate da Bognetti. Da lettore attento di Henry Sumner Maine<sup>13</sup>, Marc Bloch apprezzò soprattutto l'attenzione posta al problema del villaggio e delle origini preistoriche delle comunità di villaggio<sup>14</sup>, giudicò pienamente riuscite le di-

<sup>12</sup> Pietro Bonfante, *Res mancipi e nec mancipi*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1888-1889: Id., *Forme primitive ed evoluzione della proprietà romana*, in Id., *Scritti giuridici varii*, vol. II *Proprietà e servitù*, Torino, UTET, 1918, pp. 1-326.

<sup>13</sup> Pierre Toubert, *Marc Bloch et l'histoire agraire*, in Marc Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, Colin, 1988, pp. 5-41, pp. 9-10.

<sup>14</sup> Un problema sul quale egli sarebbe tornato in una pagina troppo spesso dimenticata della *Società feudale*, dedicata alle «origini molto remote» dell'«intrico gerarchico dei legami tra l'uomo e il suolo» (Paris, Albin Michel, 1939-1940, vol. I, p. 184; Torino, Einaudi, 1999, p. 136).

mostrazioni bognettiane e avanzò al libro un'unica, fondamentale riserva. Bloch temeva che la prospettiva tutta compresa nella singola storia di un villaggio senza ragione escludesse, per l'età medievale, sia in riferimento all'Italia sia alla Francia, l'esistenza di quei poteri che la documentazione italiana definiva il *districtus del dominus loci*. Più in generale, egli riteneva che tale subordinazione a un'autorità signorile o comunque a un patrono fosse stata fin dall'antichità la condizione normale delle comunità di villaggio<sup>15</sup>.

Tutta una tradizione di studi passava attraverso simili rilievi. Formatosi alla scuola di storici del diritto come Solmi a Pavia e Besta<sup>16</sup> a Milano, Gian Piero Bognetti aveva conosciuto attraverso Pietro Bonfante una versione edulcorata del comparatismo a maglie larghissime praticato in tutta Europa nell'ultimo ventennio dell'ottocento. Di quel comparatismo restava solo l'uso delle serie documentarie più disparate, insieme al metodo cosiddetto "naturalistico" – la possibilità di ricavare sistematicamente dagli scarsi elementi superstiti della storia di un istituto giuridico notizie sull'origine e l'evoluzione dell'istituto stesso – e al timore, espresso da Bognetti in una recensione a Enrico Besta, di non saper guardare «oltre ai fatti, alle idee»<sup>17</sup>. Ci voleva dunque un'idea che consentisse di recuperare il metodo appreso dal più grande romanista italiano in una prospettiva istituzionale e che, senza farvi mai riferimento, tenesse conto dei rilievi di Bloch sul *dominatus loci*. Gian Piero Bognetti la trovò osservando dal vivo la nascita di una nuova istituzione.

<sup>15</sup> Marc Bloch, *Une nouvelle théorie sur l'origine des communes rurales*, «Annales d'histoire économique et sociale», I (1929), pp. 587-589, p. 589.

<sup>16</sup> Noto e apprezzato da Bloch: Francesco Mores, *Lecture italiane di Marc Bloch*, in «Quaderni storici», XLIII, 1 (2008), pp. 267-282, p. 277.

<sup>17</sup> Gian Piero Bognetti, Recensione di Enrico Besta, *Il diritto pubblico italiano*, 3 voll., Padova, Cedam, 1927-1930, in «Rivista di storia del diritto italiano», III (1930), pp. 185-190, p. 187.

## 2. Gian Piero Bognetti e Ildefonso Schuster

Quando, sullo sfondo di vicende che non posso ricostruire dettagliatamente qui, si decise a Milano di edificare un nuovo, gigantesco seminario arcivescovile, considerazioni di carattere tutt'altro che pratico guidarono la scelta di Venegono inferiore. Fu creata una rivista storica dei seminari milanesi, «Humilitas», e fu chiesto a Gian Piero Bognetti di fornire una giustificazione ideologica della scelta compiuta da Ildefonso Schuster, già abate di San Paolo fuori le mura, cardinale arcivescovo di Milano dal giugno 1929. Bognetti la fornì in questi termini:

A sovrastare il castello di Venegono inferiore, e quasi a sostituirne, con le sue torri ineguali, sulla linea dei colli in gigantesche proporzioni il profilo, si erge ora il più grandioso seminario d'Italia. Ed è un castello anch'esso, sebbene alle sue barriere nessuna visibile sentinella monterà la guardia, né, dai suoi alti loggiati, spierà l'avanzarsi dei nemici<sup>18</sup>.

Sta qui, nella "scoperta" di Venegono inferiore e di Ildefonso Schuster, il nodo fondamentale per intendere l'evoluzione storiografica di Bognetti negli anni Trenta e Quaranta. L'istituzione del seminario fornì allo studioso milanese l'idea da porre alla base del «sistema di chiedere agli stessi elementi dell'istituto giuridico, così come essi ci si presentano quando su di lui s'abbiano notizie sufficienti, e non più soltanto cenni vaghi od ambigui, il segreto della loro originaria natura»<sup>19</sup>. Dagli ordinamenti romani si passò agli ordinamenti ecclesiastici: ecco allora le ricerche sulla struttura plebana alla fine degli anni Venti trovare un nuovo significato<sup>20</sup> e Castelseprio acquisire

<sup>18</sup> Gian Piero Bognetti, *Venegono inferiore. Notizie storiche*, Milano, Tipografia s. Lega Eucaristica, 1930 (estratto da «Humilitas», 18-20 (1930), pp. 588-616), p. 32.

<sup>19</sup> Cfr. *supra*.

<sup>20</sup> Gian Piero Bognetti, *Le pievi della valle di Blenio, Leventina e Riviera*. I. *La presunta pieve di Faido*, in «Archivio storico della Svizzera italiana», I (1926), pp. 40-52,

rilevanza perché inserito nella stessa pieve di Venegono<sup>21</sup>. Da qui alla piccola chiesetta rurale di Santa Maria *foris portas* il passo era breve.

Credo che tutti abbiano ben presente l'opera fondamentale di Gian Piero Bognetti, *Santa Maria foris portas e la storia religiosa dei Longobardi*. Molti ricorderanno come Bognetti affermi a più riprese nel testo di essersi imbattuto nella chiesetta solo nel 1943-1944. Egli non mentiva: Santa Maria *foris portas* e il suo ciclo di affreschi divennero un oggetto di studio nel momento in cui la piccola chiesa non fu più officiabile come lo era nel 1931<sup>22</sup>. Per interpretare correttamente – correttamente secondo Gian Piero Bognetti – il piccolo oratorio e le sue reliquie pittoriche era necessaria un'idea di lunga durata, un'idea che lo studioso milanese riuscì a formulare solo nel 1943, a stretto contatto con il cardinale Ildefonso Schuster.

Fin dal 1913 Schuster aveva un'opinione ben precisa del significato della discesa dei Longobardi in Italia. La enunciò durante un corso di lezioni di storia ecclesiastica tenuto a Roma:

Non v'ha nulla di nuovo sotto il sole; così gli uomini come le nazioni ripetono sempre il loro movimento e si svolgono sotto le medesime leggi morali, come appunto gli astri sotto la determinazione delle leggi astronomiche. Nella storia dei popoli s'incontrano non di rado dei periodi identici, delle crisi somigliantissime, di cui l'esperienza storica, che sola ne conosce le cause può facilmente prevederne l'esito e, all'uopo, additarne i rimedi (...). Un esempio varrà meglio di qualsiasi teoria. Qualche decennio dopo la morte di san

e Id., *Le pievi della valle di Blenio, Leventina e Riviera*. II. *La pieve di Val di Blenio o d'Olivone*, in «Archivio storico della Svizzera italiana», IV (1929), pp. 3-21; ma si veda ancora Id., *Le pievi della valle di Blenio, Leventina e Riviera*. III. *Ancora della pieve di Val di Blenio o d'Olivone*, in «Archivio storico della Svizzera italiana», XVI (1941), pp. 99-141.

<sup>21</sup> Bognetti, *Venegono*, p. 8.

<sup>22</sup> La notizia si ricava da Gian Piero Bognetti, *Tra le rovine di Castelseprio*, in «Periodico della Società storica della provincia e antica diocesi di Como», XXVIII (1931), pp. 5-12, e in Id., *Letà longobarda*, 4 voll., Milano, Giuffrè 1966-1968, vol. II, pp. 1-9, pp. 3-4.

Benedetto i Longobardi assalgono il monastero di monte Cassino; i monaci riparano a Roma, e di là, in grazia del loro proselitismo favorito dai papi, la Regola benedettina compie il suo cammino trionfale attraverso l'Europa (...). Non è solo la teologia, ma la ragione stessa, il principio filosofico di causalità che c'induce a riconoscere la mano della Provvidenza nel coordinare i Longobardi<sup>23</sup>.

Una volta divenuto arcivescovo di Milano, Schuster non fece nulla per diminuire simili certezze. Ed anzi, negli anni del secondo conflitto mondiale, cercò di declinare questo mito cassinese calandolo nella realtà ambrosiana. Scrisse decine di articoli dedicati ad Ambrogio, a Benedetto, a Gregorio Magno, sempre con lo scopo esplicito di rafforzare l'analogia tra il VI secolo e il Novecento. Il culmine fu toccato quando, nei mesi immediatamente successivi alla fine del conflitto, per difendersi dalle accuse nemmeno troppo velate di adesione al regime fascista e di collaborazione con gli invasori tedeschi, il cardinale di Milano compilò un piccolo libro bianco, *Gli ultimi tempi di un regime*, nel quale descrisse in termini sorprendenti il suo 25 aprile 1945. Schuster ricordò di aver «tenuto compagnia» a Mussolini

ripensando allora a san Benedetto, che così ordina all'abate, quando accoglie un ospite in monastero. Così avrà fatto pure lui quando ricevé Totila a Montecassino. Prendo allora lo spunto da questo particolare, per domandare al duce se conosceva la mia recente storia di san Benedetto. Mi risponde di no. Gliene offro allora l'ultima copia che mi era rimasta, e gli raccomando di conservarla, ché potrebbe recargli conforto nei giorni tristi che si delineano ormai sul suo orizzonte. Insistei, perché considerasse il suo calvario come l'espiazione delle sue colpe innanzi a Dio giusto e misericordioso<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Ildefonso Schuster, *Discorso inaugurale del corso di Storia ecclesiastica nel Collegio teologico di S. Anselmo de Urbe. MCMXIII*, in Id., *Gesù Cristo nella storia. Lezioni di storia ecclesiastica*, Roma, Benedictina, 1996, pp. 33-40, pp. 34-35.

<sup>24</sup> Ildefonso Schuster, *L'ultimo colloquio con Mussolini (25 aprile 1945)*, in Id., *Gli ultimi tempi di un regime*, Milano, "La via", 1945, pp. 162-170, p. 163.

Comunque lo si voglia giudicare, l'anacronismo aveva le sue ragioni. Rientrava a pieno titolo nella visione teologica della storia d'Italia del cardinale metropolita di Milano. Questa visione aveva uno stile suo peculiare, uno stile latino – come lo definì Schuster in una conferenza dedicata all'*Attività edilizia di sant'Ambrogio a Milano*, letta nel novembre 1941 nella sede dell'Istituto lombardo di scienze lettere e arti, presente Bognetti<sup>25</sup> – contrapposto a uno stile bizantino, a tal punto qualificante da esigere ormai una ricognizione della storia milanese che tenesse in gran conto le fonti archeologiche, architettoniche, pittoriche ed epigrafiche<sup>26</sup>.

Bognetti seguì le indicazioni di Schuster l'anno seguente. La sua *Introduzione alla storia medievale della basilica ambrosiana* precorse nel metodo lo studio dedicato a Castelseprio: furono utilizzate fonti archeologiche, architettoniche, pittoriche ed epigrafiche per arrivare alla conclusione che tutto (o quasi) veniva da Roma (ovvero dalla Chiesa romana)<sup>27</sup>. Lo stesso giudizio presente in filigrana nel ponderoso volume dedicato nel 1948 proprio a Castelseprio da Bognetti – con il contributo più ampio, il già ricordato *Santa Maria foris portas e la storia religiosa dei Longobardi* – insieme a Gino Chierici e Alberto De Capitani d'Arzago. Così almeno lo giudicò un recensore d'eccezione come Paul Lemerle, impegnato a passare in rassegna l'archeologia paleocristiana in Italia tra Milano e Castelseprio<sup>28</sup>. È possibile

<sup>25</sup> *Adunanza solenne del 6 novembre 1941*, XX, in «Reale Istituto lombardo di scienze e lettere. Rendiconti. Parte generale e Atti ufficiali», LXXV (1941-1942), pp. 31-32.

<sup>26</sup> Ildefonso Schuster, *L'attività edilizia di s. Ambrogio a Milano. Discorso inaugurale letto nell'adunanza solenne del 6 novembre 1941-XX*, in «Reale Istituto lombardo di scienze e lettere. Rendiconti. Parte generale e Atti ufficiali», LXXV (1941-1942), pp. 76-90.

<sup>27</sup> Gian Piero Bognetti, *Introduzione alla storia medievale della basilica ambrosiana*, in *Ambrosiana. Scritti di storia, archeologia ed arte pubblicati nel XVI centenario della nascita di sant'Ambrogio CCCXL-MCMXL*, Milano, Arturo Faccioli-Biblioteca Ambrosiana, 1942, pp. 249-272, e in Id., *L'età longobarda*, vol. I, pp. 347-380.

<sup>28</sup> Paul Lemerle, *L'archéologie paleochrétienne en Italie. Milan et Castelseprio*, «*Orient ou Rome*», in «Byzantion», XXII (1952), pp. 165-206, *passim*.

estendere la verifica di Lemerle ad altri campi? È lecito chiedersi se il problema della storia religiosa dei Longobardi in sé sia anch'esso una questione di stile, romano, bizantino o longobardo?

Uno stile sembra accomunare Ildefonso Schuster e Gian Piero Bognetti: tale è l'impressione che si ricava confrontando un saggio di Schuster apparso nel 1943 (*Lo scisma dei Tre Capitoli e il rito patriarchino di Monza*)<sup>29</sup> con l'opera maggiore di Bognetti (*Santa Maria foris portas e il problema della storia religiosa dei Longobardi*). Prendendo le mosse dalle conclusioni alle quali Bognetti era giunto nel 1939 indagando *Le origini della consacrazione del vescovo di Pavia da parte del pontefice romano e la fine dell'arianesimo presso i Longobardi*<sup>30</sup>, Schuster giudicò il successo dei Tre Capitoli come frutto esclusivo di un espediente politico messo in atto dalla corte longobarda e fornì a Gian Piero Bognetti il materiale per un'analogia giudicata anni dopo da Giovanni Tabacco il risultato di una fertile immaginazione, disponibile a coinvolgere il lettore e ad avvilupparlo in un continuo gioco di ipotesi stupefacenti e in alcuni casi verosimili<sup>31</sup>.

Era verosimile accostare Teodolinda a Maria Teresa d'Austria? Definirla «teologhessa da strapazzo» [*sic!*] e ridicolizzarla di fronte alla buona disposizione di Gregorio Magno nei suoi confronti, pronto a servirsi di lei per influenzare Agilulfo e far battezzare il figlio Adaloaldo e a sopportare la sua «insana passione» per i Tre Capitoli e i loro fautori alla corte di Agilulfo?<sup>32</sup> Credo non vi fosse nulla di in-

<sup>29</sup> «La scuola cattolica», LXXI (1943), pp. 81-94.

<sup>30</sup> *Atti e memorie del quarto Congresso storico lombardo*, Pavia, 18-20 maggio 1939, Milano, Regia Deputazione di storia patria per la Lombardia-Giuffrè, 1940, pp. 91-157, e in Id., *L'età longobarda*, vol. I, pp. 143-217; Schuster, *Lo scisma dei Tre Capitoli*, nota 32 p. 91, dove il contributo di Bognetti viene menzionato come estratto dagli atti del IV Congresso storico lombardo.

<sup>31</sup> Giovanni Tabacco, *Espedienti politici e persuasioni religiose nel medioevo di Gian Piero Bognetti*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», XXIV (1970), pp. 504-523, p. 513.

<sup>32</sup> Schuster, *Lo scisma dei Tre Capitoli*, p. 88.

genuo, né tantomeno di giovanile, nella ripresa di questa metafora da parte di Gian Piero Bognetti. Come è noto, Bognetti stesso provvide a costruirsi una propria autobiografia. Essa fu pubblicata postuma, con il titolo *l'Exceptor civitatis e il problema della continuità*, nel 1966<sup>33</sup>, senza recare traccia di Schuster e delle molte riscoperte di Castelseprio.

La lettura della breve autobiografia bognettiana può risultare fuorviante, poiché non consente di percepire il mutamento avvenuto nel significato dato alla perpetua validità di una storia del villaggio intesa *come difesa della nostra civiltà*<sup>34</sup>. È certamente vero che Gian Piero Bognetti fu arruolato (a ragione) tra i “continuisti” dai recensori del suo volume sui comuni rurali. Questi recensori si chiamavano Marc Bloch, Alfons Dopsch, Giovanni Cassandro e Fedor Schneider<sup>35</sup>. Ma è più significativo che Bognetti non faccia cenno a Pietro Bonfante e alla metodologia messa a punto dal grande romanista italiano; menzionò Savigny e Schupfer, ma non Bonfante<sup>36</sup>. Il fatto è che Bognetti non abbandonò mai il metodo che egli stesso associò a Pietro Bonfante e definì «naturalistico». Dopo la scoperta delle istituzioni ecclesiastiche, il «sistema di chiedere agli stessi elementi dell'istituto giuridico, così come essi ci si presentano quando su di lui s'abbiano notizie sufficienti, e non più soltanto cenni vaghi od ambigui, il segreto della loro originaria natura»<sup>37</sup> fu applicato pure all'ordinamento episcopale lombardo. Nacquero così un saggio – naturalmente non menzionato nell'autobiografia bognettiana – dedica-

<sup>33</sup> Gian Piero Bognetti, *L'exceptor civitatis e il problema della continuità*, in «Studi medievali», VII (1966), pp. 1-39, e in Id., *Letà longobarda*, vol. IV, pp. 669-708. Dalla ristampa è stata espunta un'importante nota editoriale di Girolamo Arnaldi; seguirò qui la prima edizione dello scritto bognettiano.

<sup>34</sup> Mi riferisco al saggio, per molti aspetti rivelatore, *La tradizione del villaggio lombardo come difesa della nostra civiltà*, in «Archivio storico lombardo», 87 (1961), pp. 707-717.

<sup>35</sup> Bognetti, *L'exceptor civitatis*, p. 8.

<sup>36</sup> Ivi, p. 10.

<sup>37</sup> Cfr. *supra*.

to a *Vescovi, capitoli e monasteri lombardi nella difesa della italianità delle Alpi*<sup>38</sup> come le ricerche sull'episcopato pavese e su Castelseprio. Non deve pertanto stupire che egli concludesse la sua reticente autobiografia con un richiamo alla propria “vocazione”. La nostalgia per qualcosa di molto simile a una vita raccolta, delimitata nell'ambito di un villaggio, si trasformò nel timore per il destino di Milano durante il secondo conflitto mondiale<sup>39</sup>.

Questa nostalgia e questo timore lasciarono una traccia evidente nella storiografia dello studioso milanese. La vocazione bognettiana per la storia dei Longobardi assomigliava all'idea espressa da Schuster sulla provvidenzialità dell'arrivo dei Longobardi in Italia: ogni volta che essi si erano manifestati, nella ciclica crisi delle istituzioni secolari, era riemerso il ruolo delle istituzioni ecclesiastiche e dell'arcivescovo di Milano. Era la tesi di Alessandro Manzoni e Gian Piero Bognetti ne era ben consapevole.

### 3. La riscoperta del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*

Nella vastissima produzione bognettiana un posto particolare occupano certamente gli studi dedicati a Manzoni: un Manzoni oleografico, interprete di una non ben definita milanesità, ma anche e soprattutto l'inventore della questione longobarda, tutta compresa – secondo Gian Piero Bognetti – nel problema della *continuità*. Sappiamo già che, nella sua autobiografia postuma, lo studioso milanese rifiutò di essere ascritto interamente tra i “continuisti”. La sua fiducia nell'idea di una continuità si traduceva piuttosto nella convin-

<sup>38</sup> *Atti e memorie del primo Congresso storico lombardo*, Como-Varese, 21-23 maggio 1936, Milano, Regia Deputazione di storia patria per la Lombardia-Tipografia Antonio Cordani, 1937, pp. 87-95.

<sup>39</sup> Bognetti, *L'exceptor civitatis*, p. 39.



zione che, nonostante l'invasione longobarda, qualcosa della precedente (e splendente) civiltà romana fosse sopravvissuto; fossero sopravvissuti uomini culturalmente alieni alla barbarie imperante, consci dell'esistenza di un diverso ordine delle cose. Quando la furia devastatrice dei barbari si calmò, essi riemersero per suggerire ai nuovi governanti soluzioni di governo già sperimentate.

L'“estate dei morti”, che avrebbe visto Teodolinda affiancata dal “ministro romano” Paolo, poneva molti più problemi di quelli che era in grado di risolvere. Bognetti fu costretto a ricorrere alla “sopravvivenza”, all'ipotesi e all'analogia, con lo scopo dichiarato di *choquer*, dare la scossa ai propri lettori. La carriera di Paolo ministro di Teodolinda poteva assomigliare a quella di Clemenceau, partecipe della sconfitta francese del 1870 e artefice della vittoria del 1918, o a quella di Emilio Visconti Venosta, rivoluzionario milanese negli anni Cinquanta dell'Ottocento, restauratore dell'ordine nel 1898 e protagonista della politica estera italiana nel 1906. Dov'era dunque la difficoltà nel pensare a un Paolo ministro di Teodolinda nel 590 già sulla scena, al tempo dell'assedio (e della distruzione) di Milano nel 539?

L'immobilità non era certo tra le caratteristiche di Gian Piero Bognetti. Poiché egli non era né voleva essere ritenuto immobile, anche le sue ricostruzioni erano frenetiche, brulicanti di ipotesi, disposte a combinare frammenti di provenienza disparata, fiduciose che le lacune potessero essere colmate con l'intuizione<sup>40</sup>.

La questione longobarda era innanzitutto questione di analogie e di metodo. Alla luce di ciò, il saggio che lo studioso milanese dedicò nel 1948 ai *Ministri romani dei re longobardi* e a un'opinione di *Alessandro Manzoni*<sup>41</sup> acquista un significato almeno in parte diverso. Per Bognetti fu facile scoprire nel *Discorso sopra alcuni punti del-*

*la storia longobardica in Italia* delle lacune. Le lacune gli fornirono la coscienza necessaria per occuparsi dei momenti sguarniti di testimonianze, inventando – perché è di questo che si tratta – personaggi letterariamente efficaci come i “ministri romani” e un contesto, la famosa “estate dei morti” tanto affascinante quanto poco documentata. Non che Manzoni non conoscesse la documentazione valorizzata dallo studioso milanese, ma – sostenne Gian Piero Bognetti – c'era qualcosa in ogni storico, e dunque anche in Alessandro Manzoni, che era il risultato di una scelta intimamente personale, di un problema fatto crescere e coltivato fino a preferire un modesto ciottolo di fiume a un grosso diamante, purché il ciottolo fosse utile alla costruzione che lo storico aveva in animo di realizzare<sup>42</sup>.

Come era avvenuto per Schuster, Bognetti doveva a Manzoni molto più di quanto era disposto a confessare. Entrambi, per vie diverse, erano convinti di aver trovato la trama segreta della storia d'Italia, il filo che teneva insieme le epoche apparentemente più distanti e meno simili<sup>43</sup>. In forme certo diverse, il bandolo della matassa della storia d'Italia andava ricercato nel ruolo eminente della Chiesa romana.

Aveva dunque ragione Giorgio Falco quando giudicava non persuasivo e quasi sospetto il rimprovero postumo mosso da Gian Piero Bognetti ad Alessandro Manzoni e quantomeno strana l'insistenza di Bognetti sulle lacune documentarie di Manzoni? Ciò che sembrava a Falco più apprezzabile nel *Discorso* era il tentativo di riconsiderare il problema del rapporto dei Longobardi vincitori con i Romani vinti e il ruolo giocato in esso dalla Chiesa, superando la contrapposizione tra Machiavelli-Muratori e Baronio col valutare adeguatamente il ruolo svolto da Roma alla luce della ragione. Ma non bastava. Come

<sup>40</sup> Ivi, pp. 4-5: Stefano Gasparri, *Gian Piero Bognetti, storico dei Longobardi*, «La cultura», XXXVIII (2000), pp. 129-140, pp. 138-139.

<sup>41</sup> «Archivio storico lombardo», LXXV-LXXVI (1948-1949), pp. 10-24, da ultimo in Id., *Manzoni giovane*, Napoli, Guida, 1977, pp. 7-25.

<sup>42</sup> Ivi, p. 11.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 23-24: *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, a cura di I. Becherucci, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2005, ed. 1847, cap. II, p. 204.

Manzoni, ogni longobardista correva il rischio di lasciarsi attrarre in un gioco di ipotesi raffinato ma sterile, non in grado di registrare le scosse della vita al di sotto degli eventi<sup>44</sup>.

Manzoni e Bognetti erano troppo razionali per comprendere la vitalità e il dramma longobardo. Questa “accusa” di Giorgio Falco deve ritenersi fondata, anche sulla base del necrologio di Enrico Besta che Gian Piero Bognetti lesse nel settembre 1952, durante il secondo Convegno internazionale di studi sull’alto medioevo<sup>45</sup>. L'impressione che se ne ricava è che Bognetti non parlasse di Enrico Besta ma di se stesso. Besta rappresentava la storia del diritto nella quale Bognetti era cresciuto, Manzoni il punto di arrivo della riflessione bognettiana. Riferendosi a Besta e citando Manzoni, Gian Piero Bognetti pensava a uno «storico futuro» in grado di unire l'erudizione muratoriana e l'intuizione vichiana. Ecco la citazione dal *Discorso*:

I pochi scrittori di que' tempi e de' tempi vicini non hanno voluto né potuto distinguere, in ciò che passava sotto i loro occhi, i punti storici più essenziali, quello che importava trasmettere alla posterità: riferirono dei fatti; ma l'istituzioni e i costumi, ma lo stato generale delle nazioni, ciò che per noi sarebbe il più nuovo, il più curioso a sapersi, era per loro la cosa più naturale, la più semplice, quella che meritava meno di essere raccontata (...). Ma c'è pure un'arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti, sfuggite

<sup>44</sup> Giorgio Falco, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in *Atti del 1° Congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto, 27-30 settembre 1951, Spoleto, CISAM, 1952, pp. 153-166, già in «Rivista storica italiana», LXIII (1951), pp. 265-278, e infine in Id., *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 11-26, p. 20. Si badi che i rilievi su Bognetti e Manzoni non esauriscono l'importanza e la forza condizionante dell'orizzonte disegnato da Falco; basti qui il rinvio a Enrico Artifoni, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. Bertelli e G. P. Brogiolo, Milano, Skira, 2000, pp. 219-227, p. 219.

<sup>45</sup> Gian Piero Bognetti, *Enrico Besta (1878-1952)*, in *Atti del 2° Congresso internazionale di studi longobardi*, Grado-Aquileia-Gorizia-Cividale-Udine, 7-11 settembre 1952, Spoleto, CISAM, 1953, pp. 32-35.

allo scrittore che non pensava a dare una notizia, e di estendere con induzioni fondate alcune poche cognizioni positive. Quest'arte, nella quale alcuni stranieri lasciano di quando in quando monumenti degni di grande osservazione, è ai nostri giorni poco esercitata da noi. Eppure ci pare che si possa dire che ha avuto il suo cominciamento e un progresso non volgare in Italia<sup>46</sup>.

«L'arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti, sfuggite allo scrittore che non pensava a dare una notizia» apparteneva pienamente al Bognetti scrittore. Essa nasceva dalla capacità – appresa da Pietro Bonfante – di procedere per induzioni, basandosi su frammenti faticosamente strappati all'oscurità.

Penso sia impossibile negare che stia qui, in questa capacità letteraria che induce all'invenzione, la radice della vastissima produzione di Gian Piero Bognetti. Seguendo una logica evolutiva, dalla storia del diritto alla letteratura, Bognetti si avvicinò, dodici anni prima della sua morte prematura, a Manzoni: a Manzoni sarebbe tornato – al Manzoni *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione* (1850) – nel rivendicare una sorta di superiorità della “storia” stessa su tutti gli altri generi misti di “storia” e d'invenzione.

<sup>46</sup> Ivi, p. 34; ho seguito il testo riprodotto in Alessandro Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, a cura di Isabella Becherucci, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2005, cap. II [1847], pp. 212-213.

# Il tribunale innominato. Appunti sull'immaginario dell'Inquisizione romana

Vincenzo Lavenia

1. Racconta il figliastro Stefano Stampa che Alessandro Manzoni, dopo avere completato la stesura de *I promessi sposi*, progettò di scrivere «un romanzo fantastico», obbedendo forse all'impulso che l'aveva spinto, almeno in gioventù, all'assidua lettura dei “romanzi neri”<sup>1</sup>. Il genere godeva allora di grande fortuna e così si può supporre che don Lisander conoscesse anche uno dei prodotti meno rozzi di quella stagione letteraria. Alludo a *The Italian* (1797), opera uscita dalla penna albionica di quella Ann Radcliffe che non ebbe quasi concorrenti nella capacità di inventare intrecci gotici. Quel romanzo, riapparso di recente negli scaffali delle librerie italiane, fu tradotto, vivo Manzoni, almeno due volte: prima con il titolo *Elena e Vivaldi* (1826, a Napoli e a Firenze, con diverse ristampe: il traduttore era Giovanni Salvatore

*Le pagine che seguono – che conservano, spero, il tono di una traccia di discussione – nascono da un invito formulatomi da Andrea Del Col, Giovanna Paolin, Dario Visintin e Giuliana Ancona. Si tratta infatti della relazione che ho tenuto durante un incontro pubblico dal titolo L'Inquisizione tra storia e immaginario (Trieste, 4-5 maggio 2007). I frutti di quell'affollato e simpatico seminario a più voci sono raccolti adesso in un volume che avrò modo di citare più avanti: tutti, forse, meno il mio. Con questo omaggio ad Andrea mi viene dato il modo di rimediare alla mancata consegna del contributo. Desidero anche ringraziare l'amico e collega prof. Massimo Bonafin e i dottorandi di Letteratura e di Filologia dell'Università di Macerata per avermi aiutato a chiarire molte idee durante una lezione che ho tenuto per loro il 5 aprile del 2011 (Presenze e assenze nell'immaginario dell'Inquisizione, secoli XVI-XXI).*

<sup>1</sup> Stefano Stampa, *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici. Appunti e memorie*, Milano, Hoepli, 1885-1889, vol. 2, p. 183.